

L'ora del tradimento

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Daniel Blou

L'ORA DEL TRADIMENTO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Daniel Blov
Tutti i diritti riservati

Periferia della città

Domenica 11 marzo, ore 23:30

Lunghi serpentoni di asfalto divorati dalla notte bramosa, irradati di tanto in tanto da riflessi arancioni, si snodavano nella desolazione di mondi nascosti dove fatiscenti mostri di cemento si alternavano a sacche di rifiuti materiali, umani e disperazione. Qua e là, intrecci di vegetazione, nella cui oscurità di fronde e rami, simili a ossa rotte, avvolti in ammassi di lamiere e grovigli di consuete stoffe sintetiche, battevano cuori sfiancati dalla fame, dall'ipocrisia, da destini avversi.

Su una di queste strade, allineati lungo il ciglio, corpi sinuosi, strizzati in vestiti dai colori sgargianti, slanciati da calzature vertiginose che, come tanti soldatini, erano pronti a soddisfare i desideri più reconditi e lascivi di individui insospettabili.

In certe sere, specialmente quelle più fredde, piccoli falò ardevano in quegli spazi fuori dal tempo contendendosi l'ostile oscurità con le stelle nel cielo. La loro luce riscaldava quei corpi senza origine e senza meta, svelandone i contorni dei loro giovani volti già segnati dalla sofferenza. Donne confortate solamente da quel calore fugace, piegate dalla stanchezza e dalla rassegnazione a un destino ineluttabile.

Ogni tanto, improvvisi fasci luminosi, punti rossi, motori rombanti, musiche che sembravano provenire dalle viscere della terra, squarciavano il silenzio assordante di quel buio sconfinato. Alcune di queste auto si fermavano in prossimità di quei corpi e questi, come pesci attratti dall'esca, ondeggiavano verso di esse, finendo inghiottiti, il più delle volte, nel ventre di quelle scatole di metallo.

Una macchina di grande cilindrata, un SUV, svoltò per imboccare quella strada. A mano a mano che percorreva quel tratto, la luce dei suoi potenti fari gettava un fascio di chiarore che già a diversi metri di distanza lasciava intravedere quel mondo nascosto, dove natura, cemento e essere umani si fondevano insieme.

Ad un certo punto, da lontano, due entità emersero dal buio come se avessero preso vita in quel preciso istante. In piedi, l'una accanto all'altra, quasi immobili, sembrava stessero parlando. Erano vestite con minigonne cortissime, stivali alti fino alle ginocchia e una delle due era avvolta in giubbino rosso di pelle lucida che rifletteva la luce sprigionata dai fari dell'auto.

Man mano che il veicolo si avvicinava sempre più a loro, iniziò a rallentare, lasciando intendere che si sarebbe fermato. Una delle due donne iniziò a muovere alcuni passi, protendendosi verso il ciglio del marciapiede, pronta a instaurare il primo contatto. Quando la macchina fu completamente ferma, il finestrino posteriore si aprì dall'interno e in breve il volto di una giovane donna dalla pelle diafana si palesò.

«Ciao, cerchi compagnia?» domandò con una voce smaccatamente sensuale e dall'accento straniero.

«Può essere» rispose qualcuno dal buio dell'abitacolo.

In quel momento passarono altri veicoli nella direzione opposta che illuminarono il SUV nero e quel corpo curvilineo proteso sulla sua fiancata, intento in uno scambio verbale con chissà chi.

Ad un tratto, la donna fece un passo indietro e la portiera scattò lasciandola entrare in un vibrare di movimenti sinuosi. Non appena la sagoma scomparve all'interno di quel bolide, lo sportello si richiuse e il veicolo ripartì con un leggero stridio delle ruote sull'asfalto, sotto lo sguardo dell'amica e collega che lo osservava allontanarsi.

Casa Gherardi

Martedì 13 marzo, ore 19:15

L'odore delle polpette alla paprika e cannella si diffondeva in ogni angolo della stanza, un ampio open-space dove cucina e salotto erano un tutt'uno. Un effluvio di note dolci, con punte di acuto, tali da suscitare una sensazione al limite dello stucchevole.

La luce proveniente dalla cappa di metallo, posta sopra ai fornelli, gettava un cono di chiarore che a malapena arrivava a lambire la metà della stanza, nel punto in cui, al di là del tavolo da pranzo, lo schienale del divano dava l'avvio allo spazio occupato dal salotto, ancora pressoché tutto in penombra. All'estremità opposta, una lampada da terra, posta vicino all'angolo tra il salotto e il corridoio d'accesso al reparto notte, emanava una luce calda il cui riflesso si spezzava in due parti pressoché uguali: quella inferiore si allungava nel pavimento fino ad accarezzare un lembo del tappeto del salotto, l'altra si pretendeva verso il soffitto attraverso il muro retrostante.

Il crepitio dell'olio che friggeva nella padella, il ticchettio delle lancette di un orologio a muro e il ronzio intermittente del frigorifero riecheggiavano placidamente in tutta la stanza. Ogni tanto, il passaggio di qualche auto lungo la strada, a intervalli di tempo sempre più ampi, rendeva l'atmosfera all'interno meno irreale e apparentemente comune a quella di migliaia di altri appartamenti alla stessa ora.

D'un tratto, il suono di sillabe ovattate, discontinue, pronunciate ora con nervosismo ora con arrendevolezza, irruppe all'interno di quest'immagine statica e un po' inquietante.

Lucia sbucò da un accesso dietro alla cucina che conduceva all'interno di un piccolo disimpegno sul quale si aprivano due porte, una dello studio, una dell'angusta toilette di servizio. Mentre parlava al cellulare, si diresse verso i fornelli. Alzò la spalla per schiacciare il telefono contro il suo orecchio e impedire che lo scivolasse via. Con la mano destra libera, afferrò il mestolo che giaceva vicino al piano cottura e iniziò a girare le polpette, che mostravano già un lato piuttosto scuro. Con la sinistra, teneva saldamente il manico della padella per evitare che si discostasse troppo dalla fiamma.

Lucia era una donna di quarantacinque anni, capelli castani, occhi nocciola e un fisico tonico frutto di diverse ore investite tra esercizi in palestra, camminate e corse al mattino presto durante i fine settimana. A questo si univano un'alimentazione molto attenta e rigorosa e un consumo pressoché abituale di integratori e sostanze fitoterapiche. A prima vista poteva sembrare una donna ossessionata dall'aspetto fisico e fanatica della sana alimentazione. In realtà, si sforzava di apparire equilibrata, mai incline agli eccessi, prova ne era il suo consumo di carne rossa, che comunque limitava a dosi ben precise e a non più di due, tre volte la settimana.

Ci teneva ad apparire giusta, centrata, sempre nel pieno del controllo, sebbene spesso facesse fatica a trovare punti di mediazione con idee distanti dalle sue. La contraddistingueva, infatti, un'alterigia che poggiava proprio sulla convinzione di godere di un perfetto equilibrio, sia mentale che fisico, tratto questo che amava esprimere nelle relazioni con gli altri, nei principi educativi che impartiva ai figli e che riusciva, tuttavia, a celare bene grazie alla sua alta competenza comunicativa e a quella capacità, esercitata con sottigliezza, di irretire e ammaliare, tipica del suo essere donna.

Nel lavoro mostrava persino una punta di superbia, della quale se ne faceva anche un vanto personale con le persone a lei più vicine. Vuoi per il ruolo di responsabilità che ricopriva, vuoi per la necessità di avere dovuto combattere per riuscire ad emergere all'interno di una famiglia dominata dalla presenza maschile, in quanto ultima figlia femmina dopo tre fratelli.

Nessuno l'aveva mai fatta sentire inferiore rispetto a qualcun altro durante la sua vita; nessuno l'aveva mai paragonata, in quanto a risorse e capacità, ai suoi fratelli maggiori, tra i quali solo il secondo era riuscito a laurearsi in ingegneria, proprio come Lucia era riuscita ad ottenere, per altro con il massimo dei voti, una laurea in economia e commercio. Gli altri due, invece, avevano il primo abbandonato gli studi a pochi esami dalla laurea, diventando così un agente assicurativo, mentre il terzogenito aveva intrapreso il mestiere di perito elettronico una volta terminate le scuole superiori.

Eppure, dentro di sé, era prima germogliata e poi maturata l'idea che il suo essere donna l'avrebbe posta, prima o poi, in una condizione di subalternità nei confronti della quale si sarebbe dovuta difendere con le unghie e con i denti. Ma, forse, l'unica da cui doveva difendersi era proprio se stessa, da questo suo bisogno di avere sempre il controllo su tutto, dalla sua paura sempre strisciante di non essere adeguata come madre, di non essere all'altezza nel suo ruolo di moglie. Da una superbia che, in fondo, era l'immagine di un contegno apparentemente o forzatamente distaccato per celare timidezza e introversione.

Continuava a girare nervosamente con il mestolo le polpette contro le quali sembrava volere scagliare tutta la sua frustrazione per ciò che le stavano riferendo all'altra estremità del telefono. Un errore commesso al lavoro, in un momento in cui lei non era presente in ufficio, poiché impegnata in varie commissioni. Ed ecco che adesso, a quell'ora tarda della sera, con il viso illuminato per metà dalla fredda luce a led della cucina, un'espressione accigliata, si vedeva costretta a risolvere quel pasticcio. Dispensava ordini su ciò che si sarebbe dovuto fare il giorno successivo, riuscendo a stento a trattenere giudizi negativi e offensivi sull'operato dei suoi colleghi.

Tra qualche sillaba appena masticata dalla sua stessa bocca e l'ormai assillante suono metallico del fiume di parole provenienti dal cellulare, Lucia trovò spazio per volarsi indietro e chiamare il figlio:

«Luca, la cena è quasi pronta!» Come spesso accadeva, non vi fu risposta.

Quell'esclamazione fu tuttavia il pretesto per richiamarla ai suoi doveri di madre e di donna in procinto di servire la cena per la sua famiglia. Prese la palla al balzo e interruppe una conversazione durata fin troppo, verso la quale sentiva di avere già offerto le ultime energie rimaste per quella giornata.

«Senti, adesso ti devo lasciare. Domani vediamo di sistemare, d'accordo? Buona serata e grazie!»

Non attese neppure la risposta dall'altro capo del cellulare che chiuse la chiamata e appoggiò il telefono accanto al piano cottura. Velocemente spense il fornello, impugnò il manico della padella e si diresse verso la tavola.

«Luca, ti muovi? La cena è pronta! Non costringermi a chiamarti di nuovo!»

Posò il sottopentola nel centro del tavolo ponendovi sopra la padella, sistemò velocemente le tovagliette con su piatti, bicchieri e posate, senza badare molto all'effettiva corrispondenza con il posto della sedia. Poi, non vedendo ancora arrivare il figlio, Lucia si avviò spedita verso il corridoio, pronta a stanarlo dalla propria cameretta. Bussò alla porta e provò ancora a chiamare.

«Luca, la cena è pronta. Ti ho già chiamato un sacco di volte. Luca...?»

Nessun segnale. Si decise ad aprire. Come spesso accadeva, Luca era sdraiato sul letto, con indosso le cuffie, intento ad ascoltare la musica e, soprattutto, a smanettare con il cellulare. Lucia entrò nella stanza e si avvicinò a lui, il quale non si accorse neppure della presenza della madre, talmente preso com'era dalla sua conversazione in chat.

«Luca, che cavolo! Ti ho già chiamato dieci volte» esclamò con un tono decisamente irritato.

Fu a quel punto che il ragazzo voltò appena la testa e si abbassò le cuffie.

«Sì, ma'. Che c'è?»

«Come che c'è? La cena è pronta. Ti ho già chiamato un sacco di volte. Lo sai benissimo che non mi va di ripetere le cose. Forza, spegni tutto e vieni a tavola.»

«Sì, ora arrivo. Finisco un discorso.»

Non fece in tempo a riposizionare lo sguardo sullo schermo e la punta del pollice destro sulla tastiera per terminare la parola

lasciata a metà che Lucia, ormai estenuata, irruppe in un plateale:

«Basta! Spegni subito e vieni a tavola. Non me ne frega se devi finire un discorso. Finisci dopo!»

Luca sbuffò e farfugliò qualche parola di immaginabile dissenso. Chiuse la chat, interruppe la riproduzione della musica e si tirò su dal letto. Infine si tolse le cuffie, tirandole leggermente con la mano sinistra verso l'esterno per liberare il filo delle stesse aggrovigliato nel cappuccio della maglia.

Luca era un ragazzino di quindici anni, dai folti capelli mossi castano chiaro e un paio di occhi estremamente luminosi e vivaci che cangiavano tra il verde il marrone. Di corporatura asciutta e slanciato in altezza, si può dire che non passava certamente inosservato, soprattutto tra le ragazze. Vantava molte amicizie sia a scuola che tra le attività a cui si dedicava.

Al momento praticava il basket, sebbene in passato avesse avuto esperienze persino nel nuoto e nel calcio. Non bramava di diventare uno sportivo, ma considerava comunque lo sport utile per potenziare il proprio fisico, per imparare a stare con gli altri, e per allargare la cerchia di amici. In quanto poi figlio di una madre profondamente convinta dell'importanza del benessere psico-fisico, non avrebbe potuto esimersi anche volendo.

Si infilò velocemente le pantofole, rischiando anche di perdere l'equilibrio, in un impeto di frenesia sorto per la reazione della madre e si avviò verso la cucina. Non appena entrato nel grande salone, vide la madre indaffarata a mettere in tavola le ultime cose che venivano agguantate con un fare quasi casuale in una sorta di balletto convulso che si snodava tra il frigorifero e i vari scomparti della dispensa.

«Ti sei lavato le mani?»

«Sì ma', ovvio» rispose sforzandosi di apparire il più accondiscendente possibile.

«Meno male!» aggiunse Lucia con quel suo bisogno viscerale e con quell'aria di insopportabile saccenteria di lasciar intendere che, in un modo o nell'altro, tutto doveva essere compiuto secondo il suo volere.

Proprio mentre i due stavano per sedersi a tavola, il rumore della porta che si apriva ruppe quel silenzio carico di tensione tra madre e figlio.

«Ciao!»

«Ciao tesoro, appena in tempo. Stavamo per cominciare.»

«Arrivo subito, vado a posare la borsa di pallavolo.»

Marta, la figlia più grande, aveva diciassette anni. Era una bella ragazza: fisico statuario, folti capelli scuri, raccolti per l'occasione in una coda di cavallo che le scendeva dalla parte posteriore del vertice della testa fino alle spalle. Un sorriso da far invidia alla più bella attrice di Hollywood, con denti curatissimi, candidi e perfettamente allineati. Aveva due occhi color marrone, di una tonalità ben definita, e tuttavia, alla luce, alcune parti dell'iride sembravano cangiare verso l'ambrato.

Era una ragazza estremamente matura per la sua età, sicuramente più di molte sue coetanee. Buoni, se non ottimi, i voti a scuola e una precisa idea di quello che avrebbe voluto diventare nella vita, ovvero un medico. Il resto delle sue giornate trascorrevano tra gli allenamenti di pallavolo, sport che aveva contribuito a plasmare il suo fisico snello e slanciato, lo studio, gli amici, l'amore per la lettura e qualche avventura di amori adolescenziali. Quando era ancora alle scuole medie aveva persino iniziato a prendere lezioni di danza classica, ma presto si era resa conto che, tra il movimento sinuoso e armonioso del balletto e quello più deciso e libero dello sport, preferiva di gran lunga il secondo. Come la madre, non sopportava affatto le costrizioni e nella danza classica aveva iniziato a percepire proprio queste caratteristiche: la rigidità e la schematicità dei movimenti, contrapposti all'impeto e al fuoco di un'azione che scaturisce in un campo da gioco. Marta era sicuramente una ragazza dalla grande vitalità e voglia di vivere.

Il rapporto con la madre era sempre stato buono. Sicuramente Lucia aveva contribuito molto a trasferirle quel forte senso di orgoglio nell'essere nata donna, pur avendola più volte messa in guardia, con fare affettuoso e materno, di quanto anche lei avrebbe dovuto lottare per farsi valere, di quanto amore e riguardo avrebbe dovuto serbare per se stessa. Non erano mancati scontri tra di loro, soprattutto all'inizio della fase adolescenziale